

Napolitano: «Non si agiti lo spettro autoritario»

● Appello perchè non ci sia in tema di riforme «un altro nulla di fatto» ● No al gioco delle dimissioni

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

«Le riforme dell'assetto parlamentare, del processo legislativo, dei meccanismi decisionali pubblici, non sono meno importanti delle riforme del mercato del lavoro e della spesa pubblica». Il presidente della Repubblica, nell'intervento rivolto ai giornalisti, rappresentanti di quel mondo dell'informazione colpito da una crisi «che merita attenzione», saliti al Colle per la tradizionale consegna del Ventaglio, ha voluto con estrema chiarezza segnalare il collegamento stretto che c'è tra le modifiche della seconda parte della Costituzione, l'approvazione di una nuova legge elettorale e le norme indispensabili a condurre il Paese fuori dalla crisi economica, a dare una prospettiva positiva innanzitutto ai giovani, finalmente in una prospettiva di crescita. L'una non esclude l'altra. Anzi. La sintonia e il collegamento delle diverse riforme sul tappeto sono un elemento irrinunciabile.

La strada indicata da Napolitano è, dunque, quella delle riforme. Da raggiungere con il massimo di condivisione possibile tra i diversi soggetti in campo che non debbono sottrarsi ad un dialogo costruttivo nell'interesse collettivo. Che debbono «cercare intese, anche attraverso inevitabili mediazioni, tra forze schierate su opposte posizioni politiche e in competizione tra loro nell'arena elettorale». L'invito, anzi un «pacato e fermo appello» è stato quello «a superare un'estremizzazione dei contrasti, un'esasperazione ingiusta e rischiosa, anche sul piano del linguaggio, nella legittima espressione del dissenso. E per serietà e senso della misura nei messaggi che dal Parlamento si proiettano verso i cittadini, non sia agiti spettri di insidie e macchinazioni autoritarie. Né si miri a determinare in questo modo un nulla di fatto in materia di revisioni costituzionali».

Sulla riforma approvata nell'aula del Senato, dopo un lungo itinerario che il presidente ha nel dettaglio ricostruito, Napolitano ha voluto ribadire che «non c'è stata improvvisazione né improvvisa fretteolosità. Dell'impegno oggi al centro del dibattito parlamentare il governo Renzi si è fatto iniziatore,

su mandato dello stesso Parlamento, che si è espresso con mozioni approvate a schiacciante maggioranza dalla Camera e dal Senato» ha ricordato il Capo dello Stato che è tornato sulla necessità di superare il bicameralismo paritario, «un'anomalia tutta italiana» o «una incongruenza costituzionale» «risultata sempre più indifendibile e fonte di gravi distorsioni del processo legislativo e della dialettica Parlamento-governo». Questo bisogna avere ben chiaro. «Se prevalessero diffidenze e contestazioni» sarebbe destinato a naufragare «ancora una volta un tentativo peraltro tardivo».

Ma «all'approvazione, nei tempi programmati e in un clima più disteso, della riforma su cui sono già iniziate le vo-

tazioni in Senato, seguiranno altre esigenze, altre istanze e proposte di riforma. Tra esse in primo luogo, la riforma elettorale sulla base del testo varato in prima lettura dalla Camera ma destinato ad essere ridiscusso con la massima attenzione per criteri ispiratori e verifiche di costituzionalità che possono indurre a concordare significative modifiche».

CONDIVISIONE SULLA GIUSTIZIA

In tema di riforme anche un accenno a quella della giustizia, ora che appare possibile «una condivisione finora mancata partendosi finalmente dal riconoscimento che è stato espresso nei giorni scorsi da interlocutori significativi», Berlusconi per primo, «per "l'equilibrio e il rigore ammirevoli" che caratterizzano il silenzioso lavoro della grande maggioranza dei magistrati italiani».

Le rinnovate tensioni mondiali, i

conflitti, l'Europa che deve fare sentire con più forza la sua voce e che per questo ha bisogno di autorevoli rappresentanti. L'auspicio che ci sia una scelta valida per l'Alto rappresentante per la Pesca e il Vice presidente della Commissione europea «cui l'Italia si considera in grado di concorrere con una sua personalità».

Napolitano nell'occasione, sollecitato dalla presidente della Stampa parlamentare Sardonì, ha invitato i giornalisti a non lasciarsi andare al «gioco sterile» della previsione di quando lui lascerà l'incarico avendo lui per primo affermato in più occasioni di non prevedere la conclusione naturale del mandato anche per una riserva che si tende ad omettere «relativa alla sostenibilità dell'incarico dal punto di vista delle mie forze, per un pesante carico di doveri e funzioni. «Quest'ultima è una valutazione che appartiene solo a me stesso sulla base di dati oggettivi che hanno a che vedere con la mia età, a voi ben nota». Un altro percorso rispetto a quello legato al proseguire delle riforme. Comunque c'è tempo, par di capire. «Io sono concentrato sull'oggi ed ho ritenuto opportuno e necessario garantire la continuità ai vertici dello Stato nella fase così impegnativa del semestre italiano di presidenza europea. A un esito positivo di questa fase cooperiamo tutti, nell'interesse nazionale».

CSM

Dal Colle lettera di richiamo: sono 26 le nomine in ritardo

Sono ventisei le nomine ai vertici di importanti uffici giudiziari a cui il Csm non ha fin qui provveduto. Trovare una rapida soluzione al problema, partendo dalle sedi che da più tempo attendono, è la sollecitazione contenuta nella lettera inviata dal Quirinale a Palazzo dei Marescialli firmata dal segretario generale, Donato Marra. A vicepresidente Vietti viene ricordato come non sia stata trovata soluzione ad un problema «più volte evidenziato dal presidente della Repubblica». Come quelli in corso siano ritardi che «determinano pesanti ricadute sull'organizzazione e sulla funzionalità degli uffici stessi».

Mentre c'è da registrare uno stallo in Commissione sulla nomina del nuovo procuratore di Palermo, il Parlamento è convocato in seduta comune quest'oggi per procedere alla votazione per l'elezione di due giudici della Corte Costituzionale e otto componenti del Consiglio superiore della magistratura.



Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, alla cerimonia del Ventaglio. FOTO DIERE

Il ministro delle Riforme
Maria Elena Boschi

FOTO LAPRESSE

odiati decreti del governo Renzi. Paola Nugnes, M5s della Campania, non ha dubbi: «Subito il decreto sulla mozzarella di bufala!». La collega toscana Sara Paglini risponde a tono: «È urgente discutere della strage avvenuta a Livorno sulla Moby Prince rispetto alla quale noi come M5s abbiamo presentato un disegno di legge con cui proponiamo di istituire una Commissione di inchiesta parlamentare». Siparietto quando il capogruppo Pd Luigi Zanda mostra i tomi con gli 8mila emendamenti e si domanda quanto possa costare tutta quella carta moltiplicata per 315 senatori. Mario Mauro, ex montiano e fiero oppositore della riforma, s'infervora: «Glielo dico io, costa quanto costa la democrazia».

L'ascesa di Renzi tra scalata al potere e talent show

Poliedrico, fluido. E anche indecifratissimo. Ma soprattutto in bilico. Sull'andata della scommessa che ha lanciato da leader. E che rilancia ogni giorno, come il colibrì che si sostiene in volo. A lettura finita de *Il Renzi* (Editori Riuniti Internazionali, pp. 271, Euro 16) - lessico del presidente del Consiglio più giovane della storia repubblicana - ecco il nocciolo del libro.

Un'opera metà celebrativa e metà problematica. Che scompone in 50 voci da «Adesso» a «Zavorra» (non c'è «rottamazione») l'universo concettuale di Matteo Renzi, i suoi tic, la sua biografia, i suoi tormentoni. Dove - come si nota sin dal saggio introduttivo di Mario Lavia, vicedirettore di *Europa* - pur in un quadro di adesione a questo premier, ogni voce è pervasa dal dubbio sull'epilogo: riuscirà il nostro eroe a fare la sua rivoluzione? In altri termini - dicono tutti - il dado è tratto. Con l'ascesa trionfale alle primarie e ancora più con il 40,8%.

Eppure (e oppure) si suggerisce anche l'idea di una possibile «entropia»: che la furia attivista di Renzi possa estinguersi, in un dileguare non più in grado di auto-alimentarsi. Ma veniamo

IL LIBRO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nelle 50 parole del dizionario a lui dedicato da politologi e giornalisti la scommessa di un leader ancora largamente indecifrato



IL RENZI
A cura di Mario Lavia
pp. 271
Euro 16
Editori Internazionali Riuniti

alle 50 parole. Firmate da politologi e giornalisti, da Sofia Ventura, a Fabrizio Rondolino, a Stefano Menichini, a Maria Teresa Meli, Alessandra Sardonì, Lucia Annunziata, Marco Ferrante, Francesco Cundari, Mariana Rizzini. Tante scuole di pensiero, nel rifare una storia che viene da un certo mondo cattolico post-democristiano e anche coevo alla Dc: gli scout. Col loro individualismo virtuoso e solidaristico, da cui «il Renzi», spiega Marco Damilano, ha preso molto. E poi le serie Tv, «Happy Days» in testa e «House of cards». Decisive per Marco Ferrante («Poteri forti») a scandire protagonismo e gioco del potere nello stile Renzi. Alle prese con una società di capitalismo sbriciolato e burocrazie corporative (ma il Renzi sa come rinnovare nella continuità: Eni, Poste, Ferrovie). Puntuale la voce su «Twitter» e «Hashtag», di Rudy Francesco Calvo. Tesi: Renzi è mimetico. Si adatta al registro mediatico che occupa e lo plasma, divenendo egli stesso il medium (e il messaggio). È sprezzante, ammiccante, concessivo, a seconda dei contesti. Da leader populista di nuovo conio. Che riduce i corpi intermedi a fastidio e con-

tempo: per parlare in maniera confidenziale alla «gente». Non da barzellettieri anni 50, come il Cav. Piuttosto da conduttore di talk show o talent show, che manovra in new media con «parlato semplice» e mimica gigiona.

Ovviamente non è tutto qui. C'è dell'altro. C'è che il fiorentinismo post-moderno e machiavellico dell'immagine - tra leader e follower - è volto al fine. E il fine, come nel «Lettastaiserenò» è l'intera posta. Non il «partecipare». Un'indole coltivata fin da quando Renzi - usando le primarie «impreviste» di Bersani - rifiutò di «piazzarsi» dentro la «ditta». Qui però si apre un tema, svolto in forma di paradosso da Francesco Cundari («Partito»). Da un lato Renzi ha dato l'assalto al cielo contro il Partito, in nome della «rottamazione». Dall'altro la sua premiership è stata frutto di una volontà di partito, tramite una crisi extraparlamentare che ha prodotto un governo di partito, non scaturito dalle urne. Perciò Renzi ha bisogno del partito, al punto da evocare un «partito della nazione», che eleva retoricamente al quadrato lo stilema del Pci come «partito nazionale». Ne ha bisogno per vince-

re: partito radicato, rituale. E con gruppi dirigenti non solo amicali o di staff. Non per caso il richiamo alla disciplina di partito è ormai pressante. Partito personale. Ma partito. È possibile, senza divenire entità totalitaria oppure «instant party» fatto di slide e annunci?

Altro punto - evocato di striscio (sempre da Ferrante) - è quello dei blocchi sociali. Terreno chiave per piantare e posizionare qualsivoglia partito, anche nel tempo renziano della fine dei blocchi. Quali i soggetti della «constituenza» di Renzi? Nuovi ceti medi emergenti e cognitivi? Start up, neo-finanza, nuovo made in Italy alla Farinetti? Sarebbe un'idea fragile. Perché gli interessi forti - benché permeabili e osmotici - esistono eccome. Magari in Italia paiono sbriciolati. Ma le nazioni forti ce li hanno dentro quegli interessi come spine dorsali. Nel calcio caro a Renzi - così come in economia e politica - vince la Germania, concertante e organizzata in ogni reparto. Magari buona pure a fare il gioco all'italiana. Ma solida, coesa e partecipata. Non certo la Costarica dei talenti. E neanche l'Argentina populista dell'orgoglio.